

Beni collettivi: una tragedia?

I beni collettivi.

E' utile, prima d'ogni altra considerazione, specificare l'oggetto di questa nota, vale a dire quei beni che vanno sotto le molteplici dizioni di: usi civici, università agrarie, comunali, partecipanze, comunità, ed altro. Con queste ed altre locuzioni si vogliono intendere una pluralità d'istituti anche assai differenti per origine storica e per struttura giuridica, in cui l'elemento comune è la presenza di terreni, più spesso – anche se non esclusivamente - boscati o pascolivi, sui quali una determinata collettività esercita un diritto reale di godimento.

Essi si riconnettono in senso giuridico al diritto germanico – invece che a quello romano –, nel quale la proprietà anziché essere piena ed esclusiva nei confronti del bene è condizionata ad un certo titolo di godimento, il quale di per sé non n'esclude altri o che altri individui ne possano partecipare.

E' importante comprendere come questa forma di diritto sui beni, più consona alle società tradizionali con formula comunitaria che alle moderne società siano esse a diritto individuale o collettivo, è adatto specialmente alla raccolta di frutti spontanei o in ogni caso di prodotti (legna, pascolo, strame, ecc.) che richiede bassi investimenti per unità di superficie o tempi lunghi di riproduzione del capitale.

La stessa è assimilabile, nella nostra tradizione storica, ai modi con i quali, affermato un titolo di proprietà di vaste terre ad un "dominus" spesso residente altrove o lontano, si consentiva con un certo spirito longanime alla popolazione autoctona di prelevare di diritto diversi prodotti di suo immediato e vitale interesse.

Queste forme, ancora attualmente assai diffuse sebbene poco conosciute nel nostro paese e presenti sia nell'arco alpino sia nella montagna appenninica, debbono essere inglobate sotto la denominazione più generica di beni collettivi.

Possiamo quindi ricomprendere sotto questa denominazione l'ordinamento – formale od informale - che è contraddistinto dall'esistenza di una collettività, coincidente o no da quella residente nel comune amministrativo - distinta a volte come comunità avente personalità giuridica propria o comunità solo di fatto (comunanze, comunali, università, vicinie, corporazioni d'originari, ecc.) - i cui membri insieme esercitano diritti di godimento ("usi civici" e simili) in forma collettiva, conducono collettivamente terreni silvo-pastorali in forma estensiva, oppure concedono in godimento individuale terreni agrari.

Serpieri (1946)¹, a titolo ancora esemplificativo, riconduce la situazione delle proprietà collettive a tre differenti formule:

- a) beni del Comune, lasciati al godimento degli abitanti escluso il prodotto principale dei boschi, il legno, come spesso avviene nelle Alpi;

¹ Cf. il documento del Centro studi e Documentazione sui Demani Civici della Università di Trento su http://www.jus.unitn.it/usi_civici/convegna/2ra/riunione.html

- b) demani comunali, amministrati dal comune, sui quali gli abitanti hanno diritto di uso civico;
- c) beni collettivi di una popolazione, variamente denominati.

Come si vede, formule assai differenti dal punto di vista giuridico hanno un'unica radice negli interessi di una ben identificata (formalmente o no) popolazione, che gode del diritto, in conformità a regole, usi e consuetudini tramandati dal passato, di fruire dei beni ambientali di un territorio di proprietà della stessa comunità, individuata o no nella collettività giuridica di un comune.

La tragedia.

Hardin (1968) ha motivato la propria avversione alla proprietà collettiva con argomentazioni di tipo scientifico, giungendo alla seguente conclusione: "la libertà nei terreni comunali porta alla rovina tutti". Egli individua come esemplare il problema del pascolo ed in particolare del sovraccarico (overgrazing): l'utilità del singolo ad aumentare i capi allevati si concretizza nell'usufruire di un maggior reddito proprio, mentre il danno eventualmente provocato si ripartisce equamente fra tutti; il pascolo sarà perciò destinato inesorabilmente al sovrasfruttamento ed al degrado. Questa argomentazione, che a lungo ha avuto gli onori di entrare a far parte dell'abc stesso delle scienze economiche applicate all'ambiente, ha consolidato il forte pregiudizio ideologico tipicamente occidentale nei confronti della proprietà collettiva, caratterizzato dal considerare quest'ultima il paradigma stesso inefficienza economica.

Le soluzioni che Hardin propone sono sostanzialmente due: la prima consiste nella privatizzazione, nella quale un individuo o una società equipara profitti e perdite a proprio esclusivo carico, e pertanto vi è solido motivo per ottimizzare la loro differenza che nell'assunto di Hardin coincide con la conservazione del bene stesso. La seconda consiste nella proprietà del governo (identificato con lo stato), il quale, determinando i modi, i soggetti e gli usi del bene ne garantisce l'uso razionale e pertanto la sostenibilità.

Solo annunciata

In realtà l'esperienza storica dimostra che non sempre questa tragedia si consuma: se vi sono esempi che possono avvalorare questa tesi, ve ne sono altri che dimostrano il contrario.

Hardin infatti ha confuso la proprietà collettiva con i beni senza proprietario, o con i beni di libero accesso (come il pascolo aperto a tutti), e la titolarità collettiva con la libertà di tutti di accedervi. Invece, come abbiamo visto, più che per la titolarità della proprietà in genere assai differente, le forme collettive di godimento dei beni naturali sono caratterizzate da consuetudini, regole e norme che determinano in modo inequivocabile il loro esercizio².

Il dibattito sugli usi civici, come si può facilmente intuire, ha acquistato interesse di recente - rispetto all'epoca delle definizioni di Hardin - con la rinnovata attenzione per l'ambiente e per la sua gestione. Molti studiosi hanno così approfondito il rapporto fra beni collettivi, loro uso e le conseguenti ripercussioni sull'ambiente nelle differenti condizioni del pianeta con un approccio decisamente meno schematico ed ideologico.

² Cf. Codice Civile, n. 1021 che definisce, in termini più generali, le modalità di godimento dei beni in uso.

D. Feeny, ha effettuato numerose ricerche sui beni collettivi dimostrando che né la privatizzazione né il controllo pieno della risorsa sono una garanzia di una gestione sostenibile. Egli ha poi illustrato concretamente un esempio di proprietà collettiva, il porto di Hamilton, dove i diversi interessi dei numerosi attori aventi parte in causa (autorità pubbliche, industrie, associazioni ambientali, circoli ricreativi) hanno potuto trovare composizione in una forma di gestione regolamentata e sostenibile.

Inoltre, contestando esplicitamente l'assunto opposto, ha mostrato come in numerosi casi la privatizzazione non orienta per nulla verso la conservazione del bene. Nel caso di un capitale naturale a lenta crescita risulta economicamente ottimale piuttosto la distruzione della risorsa che non la sua conservazione.

Ciò trova conferma nel caso clamoroso e indicativo delle balene e della loro caccia, dove in assenza d'interventi specifici si corre inesorabilmente verso l'estinzione delle specie.

Ciò accade perché, secondo quanto suggerisce argutamente il paradosso di Ende³, le aspettative di crescita del capitale monetario investito sono assai maggiori delle capacità di riproduzione del capitale naturale. Inoltre, le possibilità aggiuntive di nuovi e differenziati investimenti riduce in proporzione l'interesse dei fattori non monetari della produzione.

La proprietà statale delle risorse, analogamente, non sembra di per se stessa una garanzia di gestione sostenibile. In diversi casi questa, subendo in realtà elevati condizionamenti, diversamente da quanto le premesse sembrano indicare, non ottiene i risultati attesi.

In Nepal, ad esempio, la demanializzazione di tutte le foreste non ha interrotto il progressivo depauperamento cui erano soggette come proprietà collettive, ma l'ha accelerato. Si sono verificate ed aggravate, infatti, tutte quelle condizioni negative di "libero accesso" che costituiscono la negazione d'ogni possibile gestione, e quindi anche di quella sostenibile. Analogamente, nelle foreste tropicali dell'India il passaggio delle foreste dalla proprietà collettiva a quella statale ha coinciso con l'inizio di un processo di degrado.

Feeny ha invece trovato che la proprietà collettiva ha permesso, in diverse situazioni, la costituzione di forme d'uso "autoregolato" da parte della comunità, come nel caso delle associazioni per l'uso dell'acqua dell'India o dei territori di pesca del Maine. Egli giunge perciò alla conclusione che la natura dei diritti di proprietà delle terre non necessariamente determina la loro evoluzione: l'esperienza mostra che tutti i regimi di proprietà, privatistico, collettivo o statale possono avere successo o fallire, e che perciò non è dimostrata la relazione diretta – così come l'inversa - fra proprietà collettiva ed erosione della risorsa stessa. Piuttosto, sono le altre circostanze che possono determinare il risultato sperato o meno, come la natura della risorsa, il sistema decisionale, le interrelazioni fra gli utenti e i decisori.

³ Michael Ende (1929-1995) scrittore tedesco di libri per ragazzi diffusi in tutto il mondo come "La storia infinita" o "Momo", sapeva suggerire nelle proprie storie fantastiche argute parodie del mondo adulto, al quale contrapponeva la positività di quello infantile. In un'intervista pubblicata postuma, egli ipotizzava di depositare un marco in banca nell'anno zero. Nel 2000, per il gioco degli interessi composti sarebbe diventato un globo d'oro quattro volte più grande del sole. Questo indica che il sistema funziona solo perché ogni tanto le banche e le istituzioni finanziarie crollano e tutto riparte da zero. Analogamente, se un operaio lavora ininterrottamente dall'anno zero al 2000 egli può guadagnare solo una palla d'oro del diametro di 2.5 m. Il "paradosso" confronta, oltre al resto, le aspettative di remunerazione del capitale con la ricchezza effettiva prodotta dal lavoro (Cf. Il Corriere della Sera del 21/8/95, pag. 21).

Mediante un'ottica più propriamente ambientale focalizzata sulle conoscenze e sulle tradizioni locali (indigenous knowledge) - considerate come fonte d'informazioni preziose per la sostenibilità ambientale - i seguenti autori, citati a puro titolo esemplificativo, giungono a conclusioni analoghe:

- M. Warren⁴, studiando la gestione forestale nella provincia cinese del Sichuan, ha mostrato come le pratiche di protezione e di mantenimento della foresta sono presenti sia nelle aree gestite con sistema "familiare", che in quelle gestite collettivamente. In queste ultime, tuttavia, la gestione è in genere più estensiva.
- I. Kohler-Rollefson⁵, indagando sulle società pastorali tradizionali ha evidenziato come loro sono i cruciali guardiani della diversità biologica delle razze allevate, queste ultime da considerare, piuttosto che un semplice prodotto di natura, come un prodotto delle rispettive società d'appartenenza perché frutto del lavoro secolare di selezione orientato non all'incremento della produzione, ma all'adattamento a condizioni ambientali difficili. In questo modo gli ambienti marginali, tradizionalmente gestiti come "commons" pastorali, hanno rappresentato una forma ambientalmente e socialmente testata nel tempo d'ampliamento e consolidamento di spazi di vita altrimenti non utilizzabili.
- McCabe e Shoup⁶, studiando casi concreti in medio oriente, hanno evidenziato come le società pastorali hanno elaborato sistemi di protezione per la preservazione delle risorse ambientali utilizzate, e che il fenomeno pure riscontrabile della tendenza al sopra dimensionamento delle greggi deve essere letto – contro Hardin - come una forma di assicurazione contro le gravi perdite alle quali si va incontro durante i periodi di siccità, in modo da aumentare le possibilità stesse di sopravvivenza.
- Altri risultati importanti della gestione collettiva dei beni sono riportati da Shashi Kant e altri⁷: la pesca in Giappone (Kennet, 1989), USA (Acheson, 1989), Messico (Miller, 1989); le foreste in India (Kant, et al., 1991, Poffenberger & Sight 1991, Campbell 1992), e Canada (Brightman, 1987); le acque nelle Filippine (Cruz 1989), USA (Ostrom 1990) e India (Wade 1987), coltivi e pascoli in Botswana (Peters 1987) e Borneo (Vondal 1987).

Gli stessi autori sostengono che l'evidenza empirica non ha ancora trovato la sua dimostrazione teorica attraverso un'opportuna enfasi incentrata sugli aspetti delle condizioni socioeconomiche, dell'organizzazione, dell'omogeneità dei relativi gruppi che ne fruiscono.

In primo luogo si deve considerare infatti che vi sono diverse forme intermedie di diritto di proprietà fra l'accesso libero e la proprietà piena ed esclusiva, sia questa privata o statale. Queste sono rappresentate, oltre alle proprietà collettive, dalle diverse ed assai

⁴ Reperibile su: <http://www.nuffic.nl/ciran/ikdm/1-2/articles/abstract.html>, marzo 1998. Il CIRAN (Center for International Research and Advisory Networks) fa parte dell'organizzazione olandese per la cooperazione internazionale nell'educazione superiore (NUFFIC). L'articolo, come i seguenti, è tratto dalla rivista IKDM: Indigenous Knowledge and Development Monitor.

⁵ <http://www.nuffic.nl/ciran/ikdm/1-3/articles/kohler.html>

⁶ J. T. McCabe (1990): "Turkana pastoralism: a case against the tragedy of commons", *Human Ecology* 18(1): 81-103 e Shoup, J. (1990) "Middle Eastern sheep pastoralism in the Hima System", in Galaty, J. And D. Johnson (eds) *The world of pastoralism. Herding Systems in Comparative Perspective*. New York: The Guildford Press.

⁷ S. Kant, R. Albert. Berry and J. C. Nautyal: *Community management: an optimal resource for tropical forest?*, Faculty of Forestry, University of Toronto, Toronto. Non pubblicato, l'articolo è reperibile in rete.

diffuse forme di gestione mista pubblico – privato, attraverso le quali possono essere fruite, più generalmente, sia risorse rinnovabili sia non rinnovabili.

Esempi di gestioni miste sono rappresentati dalle forme di gestione statale – comunitaria delle foreste dell'India, o anche gli accordi di sfruttamento delle foreste statali canadesi con le imprese boschive. Sempre con riferimento alle foreste, molto spesso il prodotto legnoso è usufruito da un proprietario certo, mentre i prodotti non legnosi sono di libero accesso, come può accadere nelle gestioni miste.

Gli usi civici di proprietà comunale sono un caso particolare di gestione mista quando il diritto di legnatico convive con una gestione strettamente pubblica delle fustaie.

Kant puntualizza come, ai fini della ricerca di un'ottimale gestione dei beni, è importante non tanto un teorico diritto di proprietà, ma piuttosto il diritto garantito e riconosciuto ad usufruire del flusso di beni ottenibile dalla risorsa. Così, ove questo diritto non può essere garantito e protetto nei confronti di altri, un regime qualsiasi di proprietà *de jure* può essere in realtà un regime di libero accesso *de facto*.

Kant coerentemente introduce, nella funzione dei costi, i costi di transazione (transaction costs or IPC costs: information, contracting, policy costs): essi inglobano i costi di informazione, di contrattazione e di controllo. Questi costi dipendono strettamente, oltre al resto, dal tipo di regime di proprietà e sotto certe condizioni nelle gestioni comunitarie possono essere inferiori, specialmente nei gruppi molto omogenei. Anche il grado di dipendenza dalla risorsa delle comunità locali è un parametro sul quale è indispensabile porre attenzione.

In funzione dei costi di transazione, l'efficienza della gestione può essere raggiunta, dipendentemente dal regime di gestione – più che dal regime di proprietà – in funzione di fattori seguenti:

- L'omogeneità del gruppo che risiede nelle vicinanze del bene, e che da questo si aspetta un possibile flusso di beni;
- La dipendenza di questo gruppo dal flusso stesso di beni.

Mentre per le risorse non rinnovabili la dipendenza è tendente allo zero, e quindi la proprietà di un solo soggetto, privato o statale, può realizzare le massime potenzialità, diverso è il caso delle risorse rinnovabili. Qui vi è sempre un certo grado di dipendenza, all'aumentare del quale aumenta proporzionalmente l'eventuale costo di esclusione e di controllo necessari per realizzare concretamente l'esclusione degli estranei dal flusso di beni che sono prodotti.

Analogamente, l'omogeneità del gruppo riduce proporzionalmente i costi della gestione collettiva, che lievitano invece nel caso di gruppi molto disomogenei nei confronti delle attese sulla gestione del bene collettivo.

Questi due fattori, a loro volta, sono spesso fra loro correlati, ed aumentano le possibilità di riscontri oggettivi assai diversi.

In generale si può affermare che il regime di proprietà diventa indifferente per dipendenza nulla e omogeneità completa. Quando l'omogeneità è elevata e la dipendenza non indifferente – come nella situazione delle comunità rurali di tipo tradizionale – il regime di proprietà ottimale ai fini della massimizzazione del reddito può essere facilmente costituito dalla proprietà collettiva o da forme miste.

Piuttosto una commedia (brillante).

Proviamo ora, sulla base dell'esperienza pratica di operatore forestale, ad esaminare in sintesi i risultati di gestione del patrimonio silvo-pastorale nell'ambito della montagna appenninica.

Le considerazioni di Hardin, sotto un'apparenza di indiscutibile scientificità, si rivelano anche qui in realtà ben poco verificate. Questo accade molto semplicemente perché basate su presupposti errati. La mentalità dell'operatore di borsa di Londra male si applica al fruitore del bene collettivo: la bombetta non ripara nemmeno le orecchie ed in loco è difficoltoso anche solo l'aggiornamento sui titoli: il cellulare non prende.

Uno di questi presupposti errati è la pretesa universalità esplicativa dei comportamenti delle persone e dei gruppi attraverso la logica del profitto individuale immediato. Il fatto di preferire una sicurezza collettiva permanente, quale quella che può essere rappresentata dal diritto di legnatico, ad un capitale individuale potenzialmente disponibile è invece proprio ciò che differenzia culturalmente i tanti "sud" del mondo nei confronti dei diversi "nord".

Un secondo presupposto errato, almeno nelle condizioni della montagna appenninica, consiste nella piena titolarità del bene come presupposto indispensabile – da parte di un operatore economico teorico pubblico o privato in realtà spesso inesistente – per un suo uso efficiente. I molteplici legami culturali, sociali ed economici, rappresentati dalle comunità di tipo permanente possono capovolgere il presupposto e costituirne addirittura un ribaltamento: di fatto nelle aree appenniniche la proprietà privata e quella pubblica sono gestite dal punto di vista economico in modo meno efficace, e nelle proprietà collettive si mantengono generalmente i presupposti per un'ulteriore progettualità e valorizzazione. Alcune delle poche iniziative innovative e sperimentali di carattere tecnico che sono intraprese, ad esempio, si riferiscono ancora alle residuali competenze delle ex Aziende Speciali Consorziali⁸, nate per la gestione dei beni di patrimonio collettivi, ed ora divenute, almeno in Emilia Romagna, semplici consorzi forestali volontari.

Negli usi civici appenninici la regolamentazione dei tagli boschivi secondo il principio di una determinata quantità annua per ogni titolare e la regolamentazione del pascolo – anch'esso soggetto a criteri e comunque non permanente per il meccanismo della monticazione – fanno cadere l'ipotesi semplificante della concorrenzialità interna nell'accesso alle risorse⁹.

Per i beni silvo-pastorali in generale, invece, si verifica che la proprietà privata è spesso latitante e disinteressata. Gli investimenti, del resto, hanno tempi di ritorno che spesso travalicano le possibilità di attesa del singolo operatore. Il frazionamento della stessa proprietà rende difficile, anche da parte delle imprese boschive, il raggiungimento di un'economia di scala sufficiente a rendere convenienti anche solo i pochi investimenti necessari per l'utilizzazione del prodotto legnoso, rappresentati più che altro dalla viabilità per l'esbosco.

Spesso anche solo la corretta localizzazione dei terreni di proprietà – che pure formano oggetto di divisioni e successioni – può essere molto difficoltosa. Indovina chi viene al picnic? Il geometra.

La situazione dei beni demaniali, per la maggior parte trasferiti alle regioni, è maggiormente fluida: sufficientemente accorpata e dotata di viabilità forestale, in queste

⁸ M. Fornaciari Chittoni, *sperimentazioni nel Livello di Nassetta*, La Libertà, n. 26/96, Reggio Emilia.

⁹ Cf. anche A. Alessandrini, *L'oselera*, ed. Abete, 1991, pag. 99 SS.

aree si sono concentrati notevoli investimenti nel recente passato. Tuttavia, l'abbandono – prima ancora come mentalità culturale che come logica riconosciuta di politica forestale – delle tecniche consolidate del passato finalizzate alla produzione legnosa ha coinciso con obiettivi di gestione non sempre chiari e lineari, se non addirittura contraddittori, nel breve e nel lungo periodo. Si pensi anche solo alla eliminazione o alla mancata utilizzazione delle numerose conifere impiantate anche solo pochi decenni prima.

Ad un'effettiva esclusione – nel senso indicato dai capitoli precedenti - delle comunità locali nell'accesso e godimento di questi beni non sempre vi è stato un corrispettivo aumento di efficienza e di chiarezza. Spesso, la mancanza di chiare linee di gestione e la difficoltà ad individuare una concreta “utenza” ha provocato una situazione effettiva di paralisi.

In alcuni casi all'utente pubblico ed alla finalità pubblica del bene si è parzialmente sostituita una gestione di carattere “burocratico” che, sotto l'apparenza di scelte tecniche, in realtà sembra condurre gli obiettivi della gestione verso traguardi estranei al contesto culturale dal quale il patrimonio è stato ereditato. Secondo l'ipotesi di Kant, può accadere paradossalmente che l'introduzione di fattori di forte eterogeneità incrementi notevolmente i costi di esclusione senza tuttavia portare miglioramenti alla gestione dei beni.

In mancanza di indirizzi di gestione chiari e condivisi il bene demaniale può diventare somigliante alla stanza più bella nelle case di una volta: per paura di rovinarla non era mai utilizzata.

La gestione pubblica è complicata dal fatto che le aspettative nei confronti del bene demaniale non corrispondono sempre alla sua gestione consolidata di tipo economico. La trasformazione della maggior parte del demanio silvo-pastorale in aree a parco ha risolto il problema in senso decisamente ambientale, privilegiando una chiara linea di conservazione. Il problema si è però esattamente ribaltato: è possibile nel tempo una gestione conservativa del patrimonio silvo-pastorale senza il suo uso economico?

La storia dell'ultimo secolo è poi emblematica nella considerazione delle conseguenze gravi – per gli stessi beni che si pretende di valorizzare – che le politiche di liquidazione degli usi e di privatizzazione hanno conseguito. M. Fornaciari Chittoni, nel tracciare la storia della foresta demaniale Ozola dell'appennino reggiano, fornisce i seguenti dati: pervenuta allo Stato con l'unità, nel 1874 la foresta - allora di 4961 ha - fu ceduta alle imprese boschive, diverse e succedutesi nel tempo, per la cifra di 642.988 lire. A seguito delle continue proteste e delle lamentele per lo stato cui le aveva condotte la gestione privata, e di cui si fece eco la stampa locale¹⁰, fu parzialmente riacquistata dallo Stato, per soli 1882 ha, nel 1914, al prezzo di £ 95.000. Dopo soli 40 anni le diverse proprietà succedutesi nel tempo avevano talmente impoverito il patrimonio che il prezzo unitario era crollato da 130 £/ha a sole 50 £/ha. Le imprese boschive, “come era facile prevedersi, compirono una vera opera di devastazione e distruzione, completata dall'ingordigia e dal vandalismo dei pastori”¹¹.

¹⁰ Cf. *Giornale l'Italia centrale* del 29/1/1875.

¹¹ M. Fornaciari Chittoni, *la foresta demaniale Ozola*, *La Libertà*, n. 3/97, Reggio Emilia.

Tutto questo conferma che, come noto, alcuni degli interventi maggiormente distruttivi per le foreste demaniali nazionali avvennero proprio negli anni successivi all'unità, per il vuoto legislativo e a causa della privatizzazione¹².

Da recitare bene.

La legge 16 giugno 1927 n. 1766 sulla liquidazione degli usi civici pare mostrare, alla luce di quanto sopra, tutti i suoi limiti e la sua grave insufficienza. Essa è consona ad una concezione dello stato tipica dell'epoca in cui fu scritta, e ad una ideologia economica assimilabile a quella di Hardin.

Il principio, già contenuto nella Costituzione del nostro paese - e che oggi molti invocano - di sussidiarietà insegna a non sostituire le strutture statali là dove vi sono forme di organizzazione autonome e autogestioni funzionali. La stessa legge 1766/27, mettendo in luce una attuazione burocratica tanto inefficiente quanto grande era l'inefficienza alla quale essa stessa avrebbe voluto rimediare, ha comunque permesso di mantenere fino al presente usi civici vitali e funzionali, anche se certamente in misura inferiore rispetto al passato. L'importanza di questi è però ancora notevole, perché essi rappresentano forse la soluzione per tutti quei territori dove la gestione estensiva pare essere la sola destinazione possibile.

Concludendo, ci pare così di confermare anche per le nostre realtà che i beni collettivi non costituiscono la tragedia annunciata da Hardin. Si impone tuttavia un netto distinguo. Sotto determinate condizioni questi possono rappresentare un'utile integrazione di reddito per le popolazioni cui appartengono ed eventualmente una fonte di ricchezza ulteriore per la proprietà, se esistente e distinta da quella, e per la collettività solo entro limiti ben precisi, costituiti da:

- un sufficiente grado di omogeneità “culturale” del gruppo di beneficiari ai fini della gestione,
- un certo grado di dipendenza dei beneficiari stessi dai beni ottenuti.

Questi due fattori orientano l'interesse e le scelte della collettività di riferimento alla adozione di regole condivise ed orientate alla utilizzazione, non disgiunta dal mantenimento del bene nel tempo. Questo ultimo fattore è però fortemente influenzato a sua volta dai fattori culturali e dal legame storico che si costituisce fra le popolazioni ed i beni stessi, in un rapporto positivo di reciproco mantenimento e sostentamento che informa di sé la stessa gestione del bene, senza la quale, evidentemente, non è possibile alcun tipo di uso economico.

In definitiva la gestione collettiva dei beni non pare per nulla essere una tragedia: piuttosto, una rappresentazione a finale più felice, purché la si reciti bene.

Giuseppe Piacentini¹³

¹² Le distruzioni condussero, nel 1910, all'approvazione della legge 2/6/1910 n. 277 “Luzzatti” che dettava provvedimenti per l'Istituzione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e per la tutela ed il rilancio della selvicoltura. Cf. A. Alessandrini: *il tempo degli alberi*, pp. 43-58.

¹³ Reparto CC Parco Nazionale Appennino Tosco Emiliano, Reggio Emilia.